

PARROCCHIE:

CORRESPONSABILITA' – PARTECIPAZIONE – TRASPARENZA

Mons. Pierantonio Pavanello – Vescovo di Adria-Rovigo

I. GLI ELEMENTI COSTITUTIVI DELLA PARROCCHIA

1. La parrocchia come realizzazione in un luogo della chiesa particolare

La parrocchia è la prima esperienza di Chiesa che un fedele incontra: per molti rischia anche di essere l'unica! Questa constatazione da un lato evidenzia l'importanza della parrocchia, dall'altro segnala il rischio di non coglierne il significato più profondo perché ci si limita a vedere in essa la totalità della realtà ecclesiale. La parrocchia infatti ha valore non per se stessa, ma in relazione alla chiesa particolare, la diocesi, «in cui è veramente presente e operante la Chiesa di Cristo una santa, cattolica e apostolica» (CD 11; CIC can. 369) e tramite quest'ultima, in relazione alla chiesa universale.

In altri termini solo la chiesa particolare è di diritto divino, mentre la parrocchia è un'istituzione di diritto positivo, quindi frutto di una evoluzione storica, nata per permettere alla chiesa di essere presente in un territorio. In questo senso la parrocchia svolge un ruolo insostituibile: tramite il ministero del presbitero-parroco rende presente il ministero del vescovo, garantendo l'apostolicità della fede e promuovendo la missione. Potremmo dire che nella parrocchia troviamo gli elementi essenziali della chiesa particolare: la missione e l'apostolicità, innanzitutto, e poi il ministero, che veglia sia sulla missione che sull'apostolicità.

La parrocchia è nata e si è sviluppata per rendere possibile l'evangelizzazione: nei primi secoli, quando la comunità cristiana cominciò ad espandersi fuori della città episcopale, era l'evangelizzazione delle popolazioni rurali, al tempo del Concilio di Trento si trattava di promuovere la riforma della vita cristiana attraverso l'istruzione catechetica e la disciplina dei sacramenti; nel nostro tempo è la nuova evangelizzazione di un popolo che si sta allontanando dalle radici cristiane ed è insidiato da un nuovo paganesimo.

Il fondamento apostolico (apostolicità) è dimensione essenziale per essere chiesa ed è garantito nella chiesa particolare dal vescovo, inserito nella successione apostolica in quanto membro del collegio episcopale. Nella parrocchia l'apostolicità è assicurata dal ministero del presbitero, che non è solamente un delegato del vescovo, ma è colui che lo rende presente. Allo stesso tempo il ministero del presbitero promuove la cattolicità della chiesa, sostenendo la testimonianza del Vangelo che tutta la comunità parrocchiale è tenuta a dare.

Va precisato che la chiesa particolare non si realizza solamente attraverso le parrocchie, ma si esprime anche attraverso altre modalità in cui si realizzano i vari carismi che arricchiscono il popolo di Dio: ricordiamo innanzitutto la vita consacrata, la vasta realtà delle aggregazioni di fedeli (associazioni e movimenti), le strutture pastorali diocesane. Rispetto a queste altre modalità la parrocchia si distingue perché «si inserisce nella missione di tutta la chiesa e partecipa di tutta la sua missione»¹.

2. La parrocchia comunità di fedeli individuata da un territorio

La dimensione territoriale della parrocchia manifesta che la parrocchia è la chiesa particolare che si realizza in un luogo. Ciò tuttavia non va inteso nel senso che la parrocchia è semplicemente la suddivisione del territorio della diocesi. La parrocchia è infatti innanzitutto una «comunità di fedeli». Il can. 515 § 1 del CIC dà proprio questa definizione di parrocchia: «La parrocchia è una determinata comunità di fedeli che viene costituita stabilmente nell'ambito di una Chiesa particolare, e la cui cura pastorale è affidata, sotto l'autorità del Vescovo diocesano, ad un parroco quale suo proprio pastore».

L'elemento territoriale serve a identificare la comunità dei fedeli che costituisce una determinata parrocchia. Come recita il can. 518 § 1 «Come regola generale, la parrocchia sia territoriale, tale cioè che comprenda tutti i fedeli di un determinato territorio». Si coglie qui una conseguenza importante della dimensione territoriale: tutti i fedeli che abitano in un determinato territorio fanno parte di una parrocchia. Di conseguenza viene garantito ad ogni fedele il servizio di un presbitero: giuridicamente ciò si evidenzia nelle norme circa il ministro proprio dei sacramenti (cf per il battesimo can. 857 § 2; per il matrimonio can. 1115).

Il territorio è importante sia dal punto di vista sociologico che teologico. Da un punto di vista sociologico, il territorio localizza un gruppo umano e diventa riferimento per il riconoscimento di un'identità collettiva, che comporta un legame sociale e un progetto comune. In secondo luogo il territorio definisce l'esercizio dell'autorità, cosicché è possibile conoscere i poteri a cui si è soggetti e i servizi a cui si ha diritto. Da un punto di vista teologico bisogna tener conto della dimensione storica della Chiesa: essa si «incarna» nella storia e pertanto si realizza in un luogo, come dimostra il fatto che la chiesa universale sussiste a partire dalle e nelle chiese locali/particolari (LG 26). Un terzo motivo teologico è legato alla nota della cattolicità: il territorio può garantire l'unità nella diversità.

Riassumendo «poiché la Chiesa è una realtà storica che si realizza soltanto localmente e che deve esprimere in un luogo la sua cattolicità, il principio territoriale acquista una portata teologica che, in definitiva, valorizza la comunità parrocchiale e la sua responsabilità missionaria. In questo modo si va al di là di una considerazione puramente amministrativa,, certamente necessaria, per

¹ A. BORRAS, *Diritto canonico e prospettive pastorali*, Bologna 1997, p. 53.

delimitare oggettivamente l'esercizio della funzione pastorale affidata al parroco (can. 515 § 1; cf. can. 107 § 1). Si valorizza allora questa affermazione del Concilio Vaticano II che tira le conseguenze della dimensione comunitaria e missionaria della parrocchia: “[questa] fonde insieme tutte le differenze umane che vi si trovano e le inserisce nell'universalità della Chiesa”» (AA 10b)2.

In passato la dimensione territoriale è stata vista soprattutto in relazione alla «cura pastorale» da parte del parroco e dei suoi collaboratori, oggi sembra più importante e produttivo ripensarla in ordine alla missione: il territorio va visto come l'ambito nel quale si esercita l'azione di testimonianza e di evangelizzazione della parrocchia. In essa infatti «ci si fa anche carico degli abitanti di tutto il territorio, sentendosi mandati a tutti. Si può decisamente parlare di comunità “cattolica” secondo l'etimologia di questa parola “di tutti”»³

La dimensione territoriale rimanda ad un'altra nota importante: la parrocchia è parte della diocesi, non solo nel senso di una suddivisione territoriale, ma soprattutto per un legame organico e vitale: la parrocchia infatti, secondo una bella espressione di *Apostolicam Actuositatem* è come una cellula della diocesi (AA n. 11).

3. La parrocchia comunità eucaristica e gerarchica

Fondamentale per comprendere la natura della parrocchia è il suo essere comunità eucaristica: essa nasce infatti dal dovere del vescovo di garantire la celebrazione dell'eucaristia, cosicché egli deve suddividere il popolo di Dio che gli è affidato in assemblee di fedeli affidate ad un presbitero che lo rappresenta⁴. Proprio per questo il ministero del presbitero è indispensabile perché possa esistere una parrocchia.

Ciò spiega anche perché la parrocchia è una comunità gerarchica, che si differenzia dalle comunità di tipo associativo: «Le comunità associative sono create liberamente dalla volontà dei loro membri, ispirati da questo o quel carisma e desiderosi di perseguire insieme questo o quell'aspetto della missione della Chiesa. Sono organizzate e guidate in funzione degli scopi e delle aspirazioni dei membri dell'associazione, che volontariamente vi aderiscono. Le comunità cosiddette gerarchiche sono, al contrario, costituite ed erette dall'autorità pastorale (di una Chiesa particolare o della Santa Sede) in seguito a criteri di appartenenza oggettivi e non più soggettivi come quelli della libera adesione. (...) Queste comunità gerarchiche erette dall'autorità pastorale diventano, per questo fatto stesso, una struttura costitutiva dell'organizzazione ecclesiale. Ciò che costituisce essenzialmente la differenza in confronto alle comunità associative, è che nelle comunità gerarchiche la Chiesa adempie al suo dovere di assicurare l'esercizio delle tre funzioni che Cristo le ha affidato. In altre parole, la Chiesa — in questa circostanza l'autorità pastorale — garantisce l'esercizio della triplice funzione,

² IBIDEM., ,pp. 57-58.

³ CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*. Nota pastorale, n. 3.

⁴ SC 42.

cioè la presa in carico pastorale dei fedeli. In favore di questa comunità che ha eretto - atto che la impegna già per la garanzia che essa ha dato alla sua nascita o costituzione - l'autorità garantisce una piena *cura animarum*, per riprendere questa espressione tradizionale. In altri termini ancora, l'autorità pastorale si impegna a far sì che in questa comunità la Chiesa e la sua missione siano realizzate per tutti e per tutto o, per meglio dire, per tutto ciò che è essenzialmente necessario per lo sviluppo della fede dei battezzati»⁵. Questa distinzione è utile per capire la natura della corresponsabilità e della partecipazione dei fedeli laici alla vita della parrocchia. Esse seguono una logica diversa da quella a cui si rifanno i membri delle realtà associative.

4. La parrocchia come ente giuridico

Un elemento che ha conseguenze concrete di grande rilevanza è la natura della parrocchia da un punto di vista giuridico: sia nell'ordinamento canonico (can. 515, § 3), che, almeno in Italia, in quello civile la parrocchia ha una propria personalità giuridica. Per l'ordinamento civile, a partire dalla legge 222/1985 che applica l'Accordo di revisione del Concordato del 18 febbraio 1984, la parrocchia è un ente ecclesiastico civilmente riconosciuto. Anche dal punto di vista civilistico viene recepita la configurazione giuridica della parrocchia nell'ordinamento canonico: ciò vale in particolare per la legale rappresentanza da parte del parroco (cann. 532 e 543 § 2,3°) e per i controlli previsti dal diritto canonico in ordine alla validità degli atti di straordinaria amministrazione. Questo spiega le responsabilità del parroco sul piano amministrativo, non solo per la legge canonica ma anche per quella civile.

II. LA CONVERSIONE MISSIONARIA DELLA PARROCCHIA

Dopo aver delineato gli elementi fondamentali della parrocchia, vorrei accennare alla trasformazione che la parrocchia sta subendo nel nostro contesto italiano.

Già nel 2004 i Vescovi italiani nella nota «Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia» parlavano della necessità, di fronte ai cambiamenti in atto, di una «conversione» che doveva interessare l'insieme della pastorale e di conseguenza soprattutto il volto delle parrocchia per promuovere la dimensione missionaria (n. 1). La Conferenza Episcopale anticipava così quanto Papa Francesco scriverà una decina d'anni più tardi in *Evangelii Gaudium*. Il tema di fondo di questa esortazione apostolica è la «conversione pastorale in senso missionario» di tutte le strutture ecclesiali⁶. Ovviamente questo riguarda anche la

⁵ A. Borras, *La parrocchia. Diritto canonico e prospettive pastorali* pp. 63-64

⁶ «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse

parrocchia: «Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione. È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario. Però dobbiamo riconoscere che l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione» (n. 28).

1. La parrocchia e i cambiamenti socioculturali

Nella nostra situazione italiana, questo invito si colloca in un contesto di grandi cambiamenti sociali e culturali: pensiamo da un lato all'invecchiamento e allo spopolamento di vaste zone del nostro paese, e alla crescente secolarizzazione che ha modificato profondamente il rapporto tra molta parte della popolazione e la comunità cristiana. Da segnalare anche il fenomeno migratorio, che porta nel nostro paese numeri significativi di non cattolici e non cristiani.

E' in atto, da un punto di vista organizzativo, una ridefinizione della presenza della Chiesa sul territorio: osservo che questo processo ormai ha superato la fase delle unità pastorali (ovvero più parrocchie in rete, ma lasciandone sostanzialmente inalterata la figura), per tentare una ridefinizione stessa della figura della parrocchia. Dopo secoli in cui si è proceduto a portare la parrocchia sempre più vicino al luogo della dimora effettiva delle persone attraverso l'istituzione di nuove parrocchie, si è avviato un movimento contrario di concentrazione e riduzione. Anche se si è scelto di non sopprimere l'ente giuridico della parrocchia, è evidente che dal punto di vista pastorale si sta operando per far nascere realtà insistenti su aree territoriali più vaste. Del resto molte parrocchie di limitate dimensioni, a prescindere dal dato giuridico, mancano di elementi essenziali. Si potrebbe parlare della nascita di «nuove parrocchie», che integrano in un contesto più ampio le parrocchie esistenti. Un interrogativo che ci si deve porre è quali modalità di vita comunitaria conservare e promuovere per le piccole parrocchie all'interno di queste realtà più grandi.

2. Dalla «cura animarum» ad una figura «testimoniale» di parrocchia

Non è solo il problema del calo numerico del clero, peraltro questione molto grave, ma anche il mutamento delle condizioni di vita (pensiamo alla mobilità di persone e di famiglie) e della cultura. La figura tradizionale della parrocchia (potremmo definirla "post-tridentina") faceva riferimento ad una situazione statica, dove la preoccupazione fondamentale era quella della "cura

diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia» (n. 27).

animarum”. In altri termini si trattava di conservare la fede di una comunità già cristiana da un punto di vista sociologico, provvedendo all’istruzione della “dottrina cristiana” e all’amministrazione dei sacramenti. In questa prospettiva la figura centrale (e spesso esclusiva) era quella del parroco. I fedeli erano i destinatari dell’azione del parroco. Oggi intuiamo sempre più chiaramente che dobbiamo ripensare la parrocchia in una chiave dinamica, di annuncio: vediamo la popolazione che abita il territorio della parrocchia (anche se composta in maggioranza da battezzati) come destinataria di un annuncio missionario. Il soggetto di questo annuncio non potrà essere soltanto il presbitero, ma una comunità, un nucleo di cristiani, che fanno esperienza di fraternità e di comunione e possono con la loro vita dare una testimonianza significativa.

Il concetto classico della “cura animarum” presupponeva un rapporto unidirezionale e verticale tra il ministero del presbitero e i fedeli: è un modello che ha generato figure di pastori santi, che hanno dato la vita per le comunità loro affidate. Tuttavia ha creato anche una concezione della parrocchia come «centro di servizi», da cui ci si attende una risposta alle proprie attese in campo religioso e non solo. Tra l’altro la condivisione della dimensione sociale di un territorio ha spesso portato a offuscare l’identità della parrocchia come comunità di fede e di ridurla al rango di un’agenzia sociale.

La prospettiva promossa dall’ecclesiologia del Vaticano II è diversa. Se è vero che «l’azione pastorale ha come obiettivo l’edificazione della chiesa come segno reale del vangelo per la vita del mondo»⁷ il soggetto non è il solo presbitero ma la comunità di coloro che accettano di essere plasmati dall’ascolto della Parola e dalla celebrazione dell’eucaristia, una comunità che diventa capace di irradiare il vangelo.

3. Ripensare il ruolo dei laici e il ministero del presbitero

Nella prospettiva sopra richiamata, i laici agiscono nella parrocchia non solo come collaboratori del presbitero, ma in forza del loro battesimo, che li abilita, secondo il loro modo proprio ad esercitare il sacerdozio comune di tutti i fedeli. La cura pastorale deve allora connotarsi come promozione di relazioni di condivisione e di scambio, relazioni più orizzontali che verticali. Gli stessi concetti di corresponsabilità e di partecipazione andrebbero ricompresi alla luce della categoria di «sinodalità», autorevolmente proposta da Papa Francesco come vera e propria «dimensione costitutiva della Chiesa»⁸: il «camminare assieme» infatti è essenziale alla natura della Chiesa e si traduce nell’esercizio articolato dei carismi secondo lo spirito della comunione.

⁷ F.G. BRAMBILLA, *Liber pastoralis*, Brescia 2017, p. 21.

⁸ Cf. FRANCESCO, *Discorso commemorativo per il 50° del Sinodo dei Vescovi*, 17.10.2015. Per il rapporto tra «corresponsabilità» e «partecipazione» cf. A. DAL POZZOLO, *Corresponsabilità e sinodalità*, in *Collegamento pastorale. Periodico mensile degli uffici pastorali della Diocesi di Vicenza*, Numero speciale settembre 2016, pp. 14-30.

All'interno della ministerialità dei fedeli basata sul battesimo, possiamo individuare da parte di alcuni fedeli anche una partecipazione diversa, più stretta al ministero ordinato, fondata non solo sul battesimo ma anche su un particolare mandato del vescovo: esemplare in questo senso quanto previsto dal can. 517 § 2 dove si prevede di affidare ad un gruppo di fedeli una «partecipazione alla cura pastorale» di una o più parrocchie, sotto la guida di un presbitero in qualità di moderatore. E' un tema che ha bisogno di essere ancora approfondito: che cosa si intende per «partecipazione alla cura pastorale»? come si differenzia questa modalità rispetto alla ministerialità propria di ogni fedele? Il moderatore della cura pastorale ha compiti diversi rispetto al parroco? Mi sembra si possano intravedere dei tentativi di configurare una «partecipazione alla cura pastorale» là dove si affidano a dei laici dei compiti che riguardano non un singolo servizio ma la cura della comunità nel suo insieme: è il caso dei cosiddetti «gruppi ministeriali» attivati in alcune diocesi per le parrocchie che non hanno il parroco residente al fine di garantire la vita della comunità.

In un'ottica sinodale e missionaria, anche il ministero del presbitero dovrà ripensarsi, cercando ciò che è essenziale e specifico. Il suo compito andrà visto soprattutto in ordine alla edificazione della comunità: sarà un servizio di guida della comunità, inteso come «presidenza nel discernimento»⁹. E' stato usato anche il termine «episcopé»: «Si tratta del ministero dell'episcopé, cioè della supervisione pastorale volta a fare in modo che la fede creduta e vissuta nella comunità cristiana sia autenticamente evangelica, cioè in sintonia con la fede apostolica. Non si tratta, quindi, di una semplice verifica che le varie attività pastorali diano buoni risultati, ma di qualcosa che tocca l'esistenza credente delle persone»¹⁰. E' significativo il richiamo al ministero del vescovo, che non ha solo valore semantico.

4. Condividere le responsabilità amministrative

La concentrazione del ministero del prete sugli aspetti essenziali e specifici presuppone che egli venga liberato dagli aspetti di carattere amministrativo, soprattutto di natura civilistica, che richiedono dispendio di tempo e di attenzione accanto a competenze specifiche. E' un settore dove probabilmente non basta l'apporto volontario dei laici, ma in cui è necessario ricorrere a competenze professionali e alla supervisione di un servizio diocesano. Fondamentale comunque rimane la condivisione della responsabilità del parroco, quale legale rappresentante dell'ente parrocchia, con il consiglio parrocchiale degli affari economici, il quale non mancherà di confrontarsi per una valutazione degli aspetti pastorali, con il consiglio pastorale parrocchiale. L'amministrazione dei beni della chiesa è un ambito particolarmente importante per esercitare una concreta «sinodalità».

⁹ F.G. BRAMBILLA, *Liber pastoralis*, p. 64.

¹⁰ M. NARDELLO, *Il ministero dell'«episcopé» dei presbiteri*, <http://www.settimananews.it/ministeri-carismi/ministero-dellepiscope-dei-presbiteri/> [consultato il 30.04.2017].

La correttezza dell'amministrazione dei beni della Chiesa è un'esigenza di testimonianza evangelica. Essa consiste nel fare in modo che l'uso dei beni e la loro gestione siano coerenti con la missione della parrocchia. E' promossa e garantita dalla condivisione della responsabilità, in ultimo in capo al parroco, tra soggetti diversi, che tramite il confronto, anche dialettico, possono arrivare alla soluzione più adeguata ed esercitare una funzione di controllo reciproco.

La cartina al tornasole, che può rivelare la presenza di una corretta amministrazione, è data dalla trasparenza, ovvero dalla capacità di dare spiegazione a tutti coloro che ne hanno interesse di come vengono amministrati i beni della Chiesa. La trasparenza presuppone la rendicontazione periodica, rendicontazione che è esplicitamente richiesta agli amministratori dalla disciplina canonica¹¹. Rendere conto, se da un lato è uno strumento che attua la trasparenza, dall'altro è un'attività che promuove la corresponsabilità. Concretamente si dovrà prevedere un duplice rendiconto: gli amministratori della parrocchia dovranno infatti rendere conto da un lato all'ordinario diocesano e dell'altro ai fedeli. Il rendiconto non è un mero documento contabile, ma ha una sua valenza pastorale¹². Richiede infatti una serie di valutazioni che comportano un discernimento sul rapporto tra le risorse impiegate e i fini ecclesiali a cui sono indirizzate. Il rendere conto prende la forma concreta del bilancio consultivo e preventivo.

Accanto al bilancio consuntivo, va sottolineata l'utilità del bilancio preventivo, che consente di perseguire nell'ambito dell'amministrazione dei beni della Chiesa, una progettualità condivisa che non si limita alla gestione delle emergenze. La vera sfida in questo campo è proprio questa: prevedere l'impiego delle risorse a disposizione a servizio di una progettazione frutto di un discernimento pastorale. Ciò richiede un cambio di mentalità e apre la strada ad un esercizio di corresponsabilità. In questo contesto si collocano anche i programmi di manutenzione programmata delle strutture parrocchiali, di cui già abbiamo significative esperienze in varie diocesi italiane.

¹¹ « Gli amministratori rendano conto ai fedeli dei beni da questi stessi offerti alla Chiesa, secondo norme da stabilirsi dal diritto particolare» (can. 1287 § 2).

¹² J. MIÑAMBRES, *Il rendere conto della gestione dei beni temporali come garanzia di comunione e di corresponsabilità*,